
Cosa si decide con il referendum sulle trivelle in mare

Autore: Alessio Valente

Fonte: Città Nuova

La scadenza del 17 aprile. Una scelta complessa destinata comunque a incidere sul nostro futuro. Le diverse ragioni da verificare senza poter restare indifferenti alla cura della “casa comune”

Forse non tutti gli Italiani sono a conoscenza che il 17 aprile dovremo esprimere il voto per **un argomento solo apparentemente distante dalla nostra vita quotidiana**. Qualunque sarà il risultato ci saranno conseguenze sul nostro presente, ma a parere di molti anche sull'immediato futuro, cioè sulle generazioni che verranno.

La consultazione, a differenza delle precedenti svolte in Italia, è stata richiesta e ottenuta da nove regioni Basilicata, Marche, Puglia, Sardegna, Veneto, Calabria, Liguria, Campania e Molise, mentre quella richiesta nel modo classico con la raccolta delle firme è fallita nei mesi scorsi. Questo risultato già fa capire come **questo problema non sia percepito dalla maggioranza degli Italiani**, e ciò potrebbe incidere sul raggiungimento del quorum inficiando il referendum.

Il quesito su cui saremo chiamati ad esprimere il voto riguarda **il divieto di rinnovo delle concessioni che consentono di estrarre dal fondo del mare gas e petrolio entro le 12 miglia** dalla costa italiana. Detto in modo più semplice il “sì” impedirà di continuare a trivellare a 22 km dalla riva del mare, lasciando la possibilità di estrarre oltre questa distanza. Il “no” consentirà, invece, di operare alle trivelle, visibili ad occhio nudo nel mare, fino a quando il giacimento nel suo fondale non si esaurirà, comunque nel rispetto degli standard di sicurezza e di salvaguardia ambientale.

Non possiamo conoscere quando alle 21 concessioni estrattive in attività vicino le coste italiane si accenderà la spia ad indicare l'esaurimento della riserva, quindi **non è dato di sapere quando i**

pericoli invocati dai sostenitori del “sì”, qualora non vincessero, non potranno avere più conseguenze. Tra i pericoli più richiamati per questo referendum vi è l'esplosione della piattaforma a largo delle coste statunitensi nel Golfo del Messico, avvenuta nell'estate del 2010, con il rilascio nel mare di 780 milioni di litri di greggio e danni incalcolabili. La multa per il disastro ambientale è stata di 4,5 milioni di dollari! Se succedesse a una delle trivelle in attività a largo della costa adriatica (Marche e Abruzzo) si scaricherebbero **quantitativi ingenti di olio scuro sullo “stabilimento balneare” più esteso e redditizio al mondo** in piena estate.

In realtà, non tutte le trivelle estraggono petrolio, anzi la maggior parte ricava gas per una quota rilevante del fabbisogno italiano, e poi, come sostengono gli operatori delle attività estrattive in Italia, non è mai successa un'esplosione e sarebbe possibile solo in caso di gravi malfunzionamenti di uno degli impianti.

Oltre ad un paventato incidente a supporto del “sì”, come sostenuto da alcune organizzazioni ambientaliste, vi sarebbe la certezza nella maggior parte dei casi di **contaminazione delle acque e dei sedimenti nell'intorno delle piattaforme estrattive**. Infatti, i monitoraggi dell'Ispra, istituto di ricerca pubblico sottoposto alla vigilanza del Ministero dell'Ambiente, mostrano percentuali crescenti di inquinamento, oltre i limiti fissati dalle norme per alcuni metalli pesanti (cromo, nichel, piombo e talvolta anche mercurio, cadmio e arsenico), per gli idrocarburi e idrocarburi policiclici aromatici.

Greenpeace afferma in un rapporto pubblico che «alcune di queste sostanze sono cancerogene e in grado di risalire la catena alimentare raggiungendo così l'uomo e causando seri danni al nostro organismo». Proprio l'inquinamento è stato invocato anche dai **sostenitori del “no” (comitato “ottimisti e razionali”)**, poiché **la permanenza delle trivelle in mare eviterebbe il transito per i porti italiani di centinaia di petroliere** costrette a compensare la mancanza di risorse derivante dalla vittoria del “sì” e di diffondere la contaminazione in un'area più ampia.

La vittoria del “sì”, comunque, dovrebbe innescare una serie di interventi di bonifica delle aree “contaminate” e ciò potrebbe avviare un deciso miglioramento dell’ambiente. D’altro canto, però, **si perderebbero gli investimenti fatti per realizzare l’impianto** di estrazione e delle tubature in fondo al mare per la distribuzione e, in questa situazione di crisi, può essere un “grave” autogol. A ciò si aggiunge, come riferito da chi vorrebbe mantenere l’esistente attività di estrazione, che il suo abbandono avrebbe delle **conseguenze sull’occupazione delle migliaia di persone (circa settemila nella sola provincia di Ravenna)**, che lavorano nel settore.

Da quanto detto fin qui ci sarebbe da dire che **le posizioni sembrano equivalersi** e addirittura ritenere inutile il referendum, tuttavia, in considerazione della scadenza referendaria, è importante fare delle scelte da non rinviare più. Non possiamo, anche per coerenza con quanto ci siamo impegnati come nazione, di continuare a sfruttare i combustibili fossili (vedi recente sostegno dell’Italia all’accordo internazionale **COP 21** firmato a Parigi).

Anche nell’enciclica “Laudato sì” di papa Francesco esiste l’invito pressante a sostituire questa tecnologia con fonti alternative. Una scelta che potrebbe mettere in difficoltà il nostro stile di vita attuale. Pertanto se veramente ci sentiamo responsabili verso l’ambiente e verso le generazioni future è necessario cambiare e il voto del 17 aprile potrebbe essere il primo segnale per assicurare un futuro migliore alla “nostra casa comune”.

*Ricercatore e docente di Geologia all’Università del Sannio (Benevento)